

Piero Gobetti's New World: Antifascism, Liberalism, Writing

di David Ward

La prima parte del titolo del mio libro — *New World/Nuovo mondo* — suggerisce l'approccio che ho dedicato agli scritti e al pensiero di Piero Gobetti. Quello che mi interessava esplorare, infatti, nello studio era lo sguardo di Gobetti verso il futuro, verso ciò che è nuovo e che prende forma per la prima volta, verso i focolai di dinamismo politico e culturale potenziali e reali che possono risiedere sia nella realtà del presente che del passato.

Ma prima di entrare nei dettagli vorrei fare una precisazione. Come studioso non sono né storico né politologo. La mia formazione proviene dal campo degli studi letterari. Pertanto, gli scritti di Gobetti di cui mi sono occupato di più nella preparazione di questo studio sono stati quelli che hanno qualche pertinenza con la letteratura. Con questo non intendo tanto il rapporto che Gobetti aveva con gli scrittori contemporanei che man mano scopriva e pubblicava; e nemmeno, almeno principalmente, i suoi scritti letterari raccolti nel secondo volume delle sue *Opere*, quanto il suo rapporto con un intellettuale fondamentale come precursore per il suo progetto di rinnovamento culturale e politico: Vittorio Alfieri.

Su Alfieri, come sappiamo, Gobetti aveva scritto la sua tesi di laurea — *La filosofia politica di Vittorio Alfieri* — diretta dal professore Gioele Solari. Spesso nel corso dei suoi scritti si trovano riferimenti alle opere di Alfieri; ed è ad Alfieri che spesso si rivolge come esempio e modello. Sappiamo anche che molti giovani intellettuali del circolo di Gobetti — Calasso, Fubini, Sapegno — si erano occupati di Alfieri in un modo o l'altro.

Che Alfieri, il poeta della libertà, il nemico giurato del tiranno, trovasse un gruppo di lettori entusiasti non è affatto sorprendente negli anni venti del secolo scorso, altrettanto non sorprendente è la fama di Alfieri durante il Risorgimento. L'Alfieri che interessava Gobetti, però, non era l'Alfieri di due critici — Cian e Bertana — che avevano pubblicato libri su di lui in cui si erano soffermati sui limiti pratici e politici della sua filosofia, e per cui Gobetti dimostra di avere poco tempo. Nella sua tesi, che diventerà poi libro, Gobetti propone una lettura alternativa meno

immediatamente “utilitaria” che si distacca dal *concretismo* di Alfieri (e qui Gobetti sembra criticare anche Salvemini) avvicinandosi ad un ritratto di un Alfieri più visionario. Alfieri, dice Gobetti, è più filosofo che politico e i suoi scritti richiedono di essere letti e compresi come tali. Il testo di Alfieri a cui dedica più attenzione è *La virtù sconosciuta*, che secondo Gobetti contiene il suo pensiero maturo, e che descrive come “un vero piccolo trattato di etica, un saggio di morale eroica”. Il testo prende la forma di un dialogo fra l’autore e un amico recentemente deceduto, Francesco Gori. Nel corso del dialogo, Alfieri offre di cantare i pregi dell’amico per dimostrare che “la virtù vi può essere anco nei più servili tempi, e nei più viziosi governi”. Finché i pregi di Gori non siano cantati, non tradotti in forma di parole, non scritti, non narrati, restano sconosciuti e inutili come esempi per altri, una virtù sconosciuta non è una virtù, e come se non esistesse. Questo, per Alfieri, è il compito civico della poesia.

Nel corso del dialogo Alfieri si sofferma su quali sarebbero stati gli effetti di un testo dedicato alla virtù di Gori:

“non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiosità degli uomini tutti? non avrei io potuto la malignità dei più ammutolire coll'evidenza? non l'amore e la meraviglia di quelli destare [...] [e non] avrebbero la tua virtù non de' tempi, doppiamente sentita, e fors'anche, come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?”.

Gori, però, non è convinto. Peccando, forse, di un'eccessiva modestia dice che quello che propone Alfieri non vale la pena, non cambierà niente. Il commento di Gobetti è interessante e rivelatore: di Gori, dice che *non agisce* perché non ha fede; Alfieri, invece, *agisce* perché non ha fede. Gori non agisce; Alfieri, “indomita, impetuosa indole,” agisce perché, continua Gobetti, “l'idea sorge dall'azione”. Alfieri agisce per creare, per far esistere una fede — o una virtù — che altrimenti non esisterebbe. Se Gori si rassegna, se si arrende, Alfieri agisce come può agire un intellettuale — con la penna, scrivendo — affinché quello che non esiste nel presente esista, possa esistere. Se la virtù scarseggia nel momento attuale, il compito dell'intellettuale, dello scrittore è far esistere quello che è attualmente assente, portandolo alla luce, e alla coscienza. Per Gobetti, Alfieri è un esempio dell' “uomo di lettere come propagandista”, o come dice altrove un “letterato attore”, un uomo di lettere che agisce. Verso la fine del capitolo da cui sono tratte queste citazioni, Gobetti fa riferimento a un brano del quarto capitolo del terzo libro di *Del*

principe e delle lettere di Alfieri. Il brano parla del dovere di coloro — quei “pochi uomini” — a cui è concesso, scrive Alfieri, “il destino di poter operare, e di giovare al pubblico in atto pratico col presente lor senno” ma che non occupano posizioni di potere e influenza nelle corti e nel dominio pubblico. Scrive Alfieri, citato da Gobetti: “Se alcuni di quei pochi a ciò atti, ed a ciò non eletti, si trovano dalle loro circostanze impediti d'operare, questi colla lor penna insegnano agli altri ciò ch'essi eseguir non potevano; alle vacillanti pubbliche virtù soccorrono con dilettevoli ajuti; ovvero al vizio già trionfante ed in trono, muovono essi quella virtuosa guerra di verità, che sola può, smascherandolo, felicemente combatterlo, e col tempo distruggerlo. Sono questi a parer mio i veri, anzi i soli scrittori; e i più perfetti reputo tra i loro libri, quelli che maggiormente un tale effetto producono”.

Credo che questa dimensione visionaria degli scritti e della scrittura di Alfieri abbiano avuto molta importanza per Gobetti. Ciò deriva dal fatto che Alfieri gli offre un esempio di come la penna è un tipo di scrittura che — prendendo in prestito un termine dal campo degli studi letterari — potremmo chiamare performativa (nel senso che crea una realtà che non è pre-esistente al momento e all'atto della scrittura) possa essere l'arma più potente dell'intellettuale militante che vuole lasciare un segno sul mondo. Cosa fa Gobetti in *Risorgimento senza eroi* se non far rivivere come esempi contemporanei gli intellettuali piemontesi — semi-dimenticati e trascurati dalla narrativa egemonica della storia risorgimentale — i cui ritratti compongono il testo? E qual è la funzione del mito nel pensiero di Gobetti se non quella di far partire un processo — “uno sprone all'azione” — che non sarebbe altrimenti partito?

La tesi di Gobetti su Alfieri pare che non piacesse troppo a Gioiele Solari. In una recensione pubblicata nel 1923, Solari scrive che nella tesi Gobetti è più intento a vedere Alfieri come una dimostrazione del suo (di Gobetti) personale credo filosofico e politico che non occupato con la verità storica. L'Alfieri che emerge dalle pagine di Gobetti, protesta Solari, è una finzione, un prodotto dell'immaginazione di Gobetti, un prodotto del suo desiderio di trovare un illustre precursore per il suo progetto politico culturale di rinnovamento, un modello del tipo di intellettuale che Gobetti reputava necessario nel momento attuale. Come tale, l'Alfieri di Gobetti è di poco valore per gli studiosi di Alfieri. Non ha molto senso leggere Gobetti su Alfieri per sapere qualcosa di Alfieri, ma leggendo Gobetti su Alfieri si scopre molto di più su Gobetti che

non su Alfieri, le sue speranze, i suoi desideri, la sua visione del ruolo dell'intellettuale, e dell'impegno.

Io sono solo parzialmente d'accordo con Solari. Certo, non si può negare che l'Alfieri di Gobetti è un Alfieri che serve a Gobetti. Ma se Solari considera la natura performativa dello studio di Gobetti su Alfieri il suo difetto più grande, io lo considero uno dei suoi pregi. Tutto quello che c'è di nuovo, audace, stimolante, innovativo negli scritti di Gobetti è il risultato diretto del suo uso di un linguaggio performativo. Alfieri, per Gobetti, è una figura eroica e mitica, ma come tutti i miti e tutti gli eroi è un prodotto della penna prima di essere un prodotto della realtà.

Non credo di sbagliare se dico che gli scritti di Gobetti che hanno attirato l'attenzione della maggiore parte dei critici sono quelli più controversi dove offre letture nuove, reinterpretazioni sorprendenti di avvenimenti recenti e contemporanei come la Rivoluzione russa e i Consigli di fabbrica, che secondo Gobetti — come sappiamo — sono animati e spinti da un autentico spirito liberale. Qual è il modo migliore di leggere queste pagine? Non credo che si possa arrivare a un risultato utile se leggiamo queste pagine come se fossero state scritte da una specie di storico positivista, figura che Gobetti — fra l'altro — detestava. Piuttosto, una lettura più attenta e generosa di queste pagine, che tenesse conto dell'entusiasmo di Gobetti per Alfieri, metterebbe in rilievo il desiderio di Gobetti, in un'epoca caratterizzata dalla crisi e immobilismo del liberalismo tradizionale, di dissotterrare istanze di dinamismo politico che dimostrano — nonostante tutto — che lo spirito liberale, e l'auto-emancipazione che è il cuore del liberalismo autentico, è vivo e vegeto ma in luoghi sorprendenti e inusuali, com'era vivo e vegeto nel Risorgimento dimenticato degli eretici di *Risorgimento senza eroi*.

Quando Gobetti si avvicina alla Rivoluzione russa o ai Consigli di fabbrica è in cerca di quello che, si potrebbe dire, non esiste, o che non esiste ancora; è in cerca di quello che nessun altro vede; o quello che c'è ma presente solo in forma embrionale, in forma non interamente compiuta o cosciente, e che prende forma solo grazie alla scrittura di Gobetti. E anche certo che la priorità di Gobetti è di avvicinarsi a tali avvenimenti per identificare le istanze del liberalismo che sottendono il loro dinamismo politico piuttosto che per cantare i pregi del comunismo e socialismo. Per Gobetti, dove c'è dinamismo politico, energia, creatività, auto-emancipazione c'è liberalismo, chiunque siano i protagonisti, qualunque nome si diano, e qualunque camicia

portino. È rinnovare il liberalismo che interessa in primo luogo a Gobetti piuttosto che elogiare il comunismo o socialismo; e se elogia i comunisti e socialisti impegnati in un processo che porta all'auto-emancipazione è per sottolineare che le loro attività sono liberali. In altre parole, elogia i comunisti e socialisti della Rivoluzione russa e i Consigli di fabbrica per elogiare il liberalismo, non per elogiare il comunismo e il socialismo. Trovo che quella lettura di Gobetti che lo vede come una specie di cavallo di troia del comunismo sia molto superficiale e che una lettura molto meno referenziale dei suoi scritti del tipo che qui suggerisco potrebbe assolvere Gobetti da tali accuse e mettere in una luce più chiara i motivi per cui si avvicina a tali eventi.

A questo punto mi piacerebbe citare un paio di frasi di Gobetti che rafforzino e diano sostegno al mio argomento. Purtroppo, non è così facile. Nonostante il suo entusiasmo per scrittori come Alfieri e Montale, Gobetti è sempre molto cauto tutte le volte che ha a che fare con la letteratura. Per esempio, uno degli insulti preferiti di Gobetti era di etichettare quelli con cui non andava d'accordo come "libreschi," altre volte il termine prediletto è "letteraloide" (l'altro era "cortigiano"). Delle figure che considerava in una luce positiva, come Alfieri, scrive che "non si accontentò di mera letteratura", "fu filosofo e non mero letterato", la sua cultura "non è fatta di libri". Un altro personaggio che emerge in modo positivo da queste pagine è Carlo Cattaneo, il cui grande pregio è di aver saputo che "fondare uno Stato non era un'impresa da letterati entusiasti"; in questo è molto diverso da Giuseppe Mazzini, il cui difetto principale era che si illudeva di poter "fare la rivoluzione con la propaganda". Paragonando il primo con il secondo, Gobetti offre, da un lato, un modello da seguire e, dall'altro, un modello da evitare: rispetto a quello di Mazzini, lo spirito di Cattaneo, scrive Gobetti, "è meno viziato e meno vaporoso, la sua figura è per gli italiani non letteraloidi più ricca di insegnamenti, la sua politica può essere ancora oggi un programma". Ma forse il personaggio il cui ritratto risulta il più negativo di tutti è quello di Gabriele D'Annunzio. La sua impresa a Fiume, scrive Gobetti, commentandola nei giorni in cui era ancora in corso, "non è un fatto politico. È il quinto libro delle *Laudi*".

Negli scritti di Gobetti, comunque, la sua distanza da una certa letteratura libresco non è che la spia di una preoccupazione che riguarda un discorso culturale di più ampia portata. Come le citazioni sopra lasciano trapelare, Gobetti dà alla questione del ruolo della letteratura nella cultura italiana una dimensione che va ben oltre un contesto "meramente" estetico per investire una dimensione politica e storica. In questi, ma anche in altri scritti, Gobetti traccia una mappa di

quello che, a suo giudizio, sono i limiti e i risultati cui ha portato una cultura nazionale eccessivamente dominata da paradigmi letterari. È in questo tipo di contesto che i personaggi di Cattaneo, Alfieri, Mazzini ecc. ritratti da Gobetti acquisiscono la loro importanza. Il tipo di letteratura che Gobetti valorizza è una letteratura a cui si assegnano compiti molto specifici e precisi. E per capire che tipo di letteratura è che riceve l'approvazione di Gobetti è necessario tornare ad Alfieri, l'autore cui Gobetti sembra ispirarsi di più e sulla cui vita sembra costruire una sua autobiografia ideale. A proposito dell'importanza che Alfieri attribuisce alle lettere, Gobetti scrive: "Più che ai valori artistici egli [Alfieri] pensa dunque a valori filosofici che nella sua concezione attivistica necessariamente si traducono in norme d'azione in quanto si inseriscono in una praxis sociale". Da citazioni come questa, si può dedurre che la letteratura su cui Gobetti esprime un giudizio positivo ha una precisa funzione sociale: è una letteratura che promuove e guida l'azione sociale e politica; una letteratura che impartisce lezioni che si possono utilmente applicare nel mondo della praxis. Se questo rappresenta ciò cui la letteratura dovrebbe mirare, quello che non dovrebbe fare è altrettanto chiaro: cioè, la letteratura deve fare di tutto per non essere auto-referenziale; non si deve limitare a costruire castelli di carta, mondi autonomi; né false immagini della realtà storica in cui si vive, né prospettare soluzioni a questioni politiche e sociali irrealizzabili, come aveva fatto, pensava Gobetti, quella letteratura, in gran parte risorgimentale, che aveva avuto, senz'altro, il pregio di aver creato e fatto circolare un'idea d'Italia, ma che aveva anche il difetto di fondo che quell'idea era costituita da una sostanza più letteraria e utopica invece di essere fatta di una vera sostanza politica e quindi realizzabile.

Ma "libresco" non è solo un aggettivo che Gobetti usa per criticare gli intellettuali inefficaci, è anche un aggettivo che è stato usato per descrivere Gobetti stesso, accusandolo di commettere lo stesso peccato che accusava gli altri di commettere. Di Gobetti, per esempio, Prezzolini scrisse: "Gobetti è un'energia, una grande forza morale, ma la sua posizione ha un carattere intellettualistico e libresco. Ha fretta di leggere e mi sembra che giudica le cose più dalle sue letture che non da un giudizio sugli uomini". Anche dopo la morte di Gobetti, Prezzolini rimase dello stesso parere, e ripeté il suo commento sopra, che è del 1921, in una "Testimonianza" del 1950. E nel 1923, in *La Cultura italiana*, Prezzolini scrive che "Gobetti si è specializzato nel teatro contemporaneo e pubblica recensioni robuste, rigide e intransigenti [...] ha anche prodotto una serie di studi sulla letteratura russa. Il programma di trovare in ogni autore o attore un'idea lo conduce a trovare idee anche quando non ce ne sono". E Norberto Bobbio ha scritto che

Risorgimento senza eroi è “una storia immaginaria” e che la formazione di Gobetti era esclusivamente scolastica e libresca. E nel suo bel libro Marco Gervasoni fornisce riferimenti ai giudizi simili di A. Tino, Luigi Einaudi e Max Ascoli sulla mancanza di realismo di Gobetti. Per Montale, Gobetti “parla come un libro stampato”.

Prezzolini e gli altri che ho appena nominato riprendono Gobetti perché, ai loro occhi, tende a vedere quello che non c'è. Ma anche loro forse non si rendono conto sufficientemente che vedere quello che non c'è, che non c'è ancora, o che c'è solo parzialmente è una parte fondamentale del progetto gobettiano di rinnovamento e una parte fondamentale del ruolo creativo e visionario che Gobetti assegna all'intellettuale impegnato e militante. Benché sempre ancorata nella realtà e nella storia, la scrittura di Gobetti va oltre il reale per creare un'immagine di ciò che il mondo potrebbe essere, ciò che un'Italia rinnovata politicamente e culturalmente potrebbe essere.

Gobetti era molto consapevole della linea sottile lungo la quale scorre la sua scrittura e si fa in quattro per sottolineare sempre la storicità e fattibilità di quello che scrive. Il suo grande incubo è che la sua scrittura cada nella sfera dell'irreale e somigli alla scrittura di così tanti intellettuali libreschi, residenti di un Torre d'Avorio, i cui scritti sono “mera letteratura”. È la paura di essere troppo letterario, credo, che spiega il suo atteggiamento ambivalente nei confronti della letteratura. Né *Energie nove* né *La Rivoluzione liberale* erano riviste letterarie nel senso stretto. A volte si ha l'impressione che le questioni che le due riviste affrontano sono talmente urgenti che la letteratura gli sembra un lusso che non può permettersi, una sorte d'evasione. Come scriveva Gobetti nell'articolo *Le risorse dell'eresia* nel 1923, “mai giovinezza fu condannata a più chiusa e severa austerità; mai vi fu un donchisciottismo così disperatamente serio e antiromantico. Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni.” E anche *Il Baretti* si guardava bene da un accostamento alle rocce pericolose abitate dai “letterati [...] usi agli estri del futurismo e del medievalismo dannunziano”.

Nella sua introduzione alla raccolta di saggi *La Rivoluzione liberale*, Gobetti parla del “compito e una volontà di formazione spirituale” che animava la rivista, continuando così: “In questo senso, senza paradosso, *La Rivoluzione liberale* pur avendo bandito la letteratura poté sembrare una rivista di poesia”. Nell'equiparare la poesia con l'attività culturale e politica a cui dedicò la sua breve vita, Gobetti dà alla poesia una definizione molto larga. Ma con questa definizione

Gobetti riporta la poesia alla sua radice etimologica — *poiesis* — quello che si crea, si fa e si dice per la prima volta. La poesia è talmente importante, sembra che dica, che non la possiamo lasciare in mano solo ai poeti. Tuttavia, più di quanto non riconoscesse o fosse disposto ad ammettere, la letteratura era un'alleata più preziosa e meno nemica per la riuscita del suo progetto di riforma culturale di quanto Piero Gobetti non immaginasse.

La Fortuna Critica di Piero Gobetti in nord America

La fortuna critica nordamericana di Piero Gobetti è in gran parte un fenomeno del ventunesimo secolo. I primi e unici libri in inglese su Gobetti sono stati pubblicati da case editrici americane o canadesi. Il primo di questi libri è *On Liberal Revolution*, curato da Nadia Urbinati, che è anche autrice di un'introduzione robusta, è pubblicato dalla Yale University Press nel 2000, un anno prima del centenario della nascita di Gobetti, e prende la forma di una collezione di 35 articoli di Gobetti tradotti in inglese. Anche del 2000 è il volume *The Revolution of Liberalism*, pubblicato a NYC (ma stampato in Italia) dalla casa editrice S. F. Vanni che contiene cinque saggi su Gobetti tradotti in inglese di Paolo Bagnoli.

Nel 2008, la casa editrice newyorkhese Palgrave-Macmillan pubblica il libro di James Martin, politologo della Goldsmiths, un collegio dell'Università di Londra, *Piero Gobetti and the Politics of Liberal Revolution*.

E nel 2010, il mio libro pubblicato in Canada dalla Toronto University Press.

Questi sono gli unici libri su Gobetti in inglese, tutti pubblicati negli ultimi 10-11 anni.

Il primo articolo in inglese su Gobetti pubblicato negli Stati Uniti è del 1965, ed è di Wilda Vanek, *Piero Gobetti and the Crisis of the 'Primo Dopoguerra'*, pubblicato dal «Journal of Modern History», e tratto dalla sua tesi di dottorato difesa a Harvard University l'anno prima, *Piero Gobetti as Critic of Italian Life, 1918-1926*. In verità il titolo dell'articolo è *Crisis of the Primo Dopoguerra*, ma lasciamo stare. Un'altra tesi, questa volta di masters, e rimasta inedita, è

di Joseph Palermo della Queens College della City University of New York, *Piero Gobetti, The Anti-Fascist*, diretta — credo — da Frank Rosengarten, noto studioso di Gramsci.

Sempre in lingua inglese, Paolo Bagnoli ha pubblicato nel 1979 l'articolo *On the Fortune of Piero Gobetti in Italian Historiography*, in «The Journal of Italian History» e nel 1997 *Piero Gobetti and the Liberal Revolution in Italy*, in «The Journal of Modern Italian Studies» (due degli articoli inclusi nel libro menzionato sopra). Dopo la Vanek, il primo studioso americano ad occuparsi di Gobetti è David Roberts, professore emerito di storia all'University of Georgia. Nel 1982, Roberts ha pubblicato *Frustrated Liberals: De Ruggiero, Gobetti and the Challenge of Socialism*, nel «Canadian Journal of History», un bell'articolo che mi ha aiutato molto nelle mie ricerche.

Forse vale la pena soffermarsi un attimo sul perché di questo interesse relativamente scarso per le opere e gli scritti di Gobetti. Dico relativamente perché ad altri intellettuali italiani attivi nei primi decenni del novecento la critica nordamericana ha prestato molta attenzione. Gli studi in inglese pubblicati in nord America su Benedetto Croce, per esempio, sono numerosi grazie in parte alla schiera di Crociani emigrati negli Stati Uniti — il dipartimento di italiano a Harvard era una roccaforte del pensiero crociano per molti anni — ma anche grazie agli sforzi di studiosi più giovani intenti ancora oggi a proporre e riscattare il nome e il pensiero di Croce dopo un periodo di relativo oblio dopo gli anni 70. Inoltre, la diffusione degli scritti di Croce è stata facilitata dall'interesse per il suo pensiero dimostrato da studiosi americani o basasti negli Stati Uniti del calibro di Joel Spingarn, Carl Becker, René Wellek and Hayden White. E si può spiegare l'attenzione che gli studiosi nordamericani hanno dedicato all'altro intellettuale italiano della prima metà del novecento, Antonio Gramsci, grazie al suo concetto dell'egemonia e l'interesse di Gramsci per la cultura popolare, due temi centrali per il nuovo campo di studi conosciuto come Cultural Studies, sia in nord America che in Gran Bretagna con il lavoro di Stuart Hall al Centre for Contemporary Cultural Studies a Birmingham.

Inoltre, Gobetti è stato trascurato perfino nel contesto di un rinnovato interesse per la cosiddetta Terza Via, interesse nato negli anni di Blair e Clinton i quali si sono rivolti ad elementi del liberalismo per dare nuova linfa ai loro partiti — democratico negli USA; laburista in Gran Bretagna — che rischiavano di perdere il treno. In quest'ambito, l'attenzione degli studiosi nord Americani è stata dedicata a Carlo Rosselli e Norberto Bobbio, più che a Gobetti. Non più di tre

settimane fa la Brown University in Rhode Island ha organizzato un simposio su Bobbio; e qualche anno fa Stanislao Pugliese ha pubblicato con la Harvard University Press un libro su Rosselli, tradotto anche in italiano.

Fra parentesi, dovrei dire che questo vuoto relativo è il motivo principale per cui tre libri in inglese su Gobetti sono usciti negli ultimi tre anni. Anche se mi lamento, sono beneficiario.

In conclusione, vorrei dire qualcosa sul come il pensiero gobettiano potrebbe essere recepito negli Stati Uniti oggi. In altre parole, quali parti della riflessione di Gobetti sono ancora attuali, utilizzabili, applicabili alla realtà politica e storica americana? Uno dei fenomeni più recenti negli Stati Uniti è l'emergenza di nuovi gruppi politici populistici, verbalmente aggressivi contro i loro avversari ideologici che tentano di delegittimare e la cui autorità conquistata democraticamente contestano; gruppi che hanno capito il valore della politica della paura, anche e soprattutto un senso di una paura montata ad arte; gruppi — e mi sto riferendo al Tea Party — che fa tesoro della frustrazione di elettori della bassa borghesia che non è stata intercettata dai partiti politici tradizionali. Ed è qui che c'entra Gobetti. Di fatti, Gobetti può aiutarci molto a capire questo fenomeno nuovo. La sua analisi del fascismo come effetto di una serie di condizioni sociali, economiche, politiche, e culturali vale, credo, tutt'oggi anche se i fenomeni che si analizzano non si chiamano fascismo, non si vestono di nero, e non parlano italiano, e non hanno le dimensioni che avevano il fascismo in Italia, ma che sono — ciononostante — prodotti di condizioni sociali e politiche non tanto dissimili da quelle che hanno prodotto il fascismo in Italia. Mi viene in mente un'intervista che ho letto qualche anno fa fatta da Simonetta Fiori a Giovanni De Luna e Marco Revelli in occasione della pubblicazione del loro libro *Fascismo/Anti-Fascismo*. Uno dei due disse che se la sinistra italiana avesse letto Gobetti con più cura non sarebbe caduta dalle nuvole dinanzi all'arrivo sulla scena di Berlusconi. Se il pensiero di Gobetti fosse più diffuso negli Stati Uniti forse avrebbe potuto aiutarci a capire da dove è venuto il Tea Party.